

Carlo Cellamare

Sapienza Università di Roma | carlo.cellamare@uniroma1.it

KEYWORDS

democrazia urbana; autorganizzazione; pratiche urbane; politiche urbane; co-produzione

ABSTRACT

Le città contemporanee si stanno confrontando con pratiche e processi che segnano una radicale trasformazione non solo fisica, ma anche antropologica, culturale e politica dell'abitare. In questo senso, si assiste ad alcune trasformazioni nel governo e nella vita politica strettamente connesse all'affermazione del modello neoliberista di sviluppo.

Dall'altra parte, assistiamo a un progressivo sviluppo non solo della cittadinanza attiva, ma anche delle forme di mutualismo e di autorganizzazione. In alcuni casi queste sono dettate dalla necessità di rispondere a esigenze sociali e aspirazioni verso una migliore qualità della vita urbana, che non trovano risposta da parte dei soggetti deputati. In altri casi, esse sono l'espressione dello sforzo di costruire modelli alternativi di sviluppo e di vita collettiva, diventando i luoghi oggi della produzione di cultura politica. È interessante la recente evoluzione sia verso reti cooperative e di mutualismo strutturate e sovralocali, sia verso forme collaborative di autogestione in alcuni quartieri. Sembrano emergere possibilità interessanti di innovazione anche per la politica, tra cui forme collaborative che prospettano la costituzione di democrazia sostanziale informale, una sorta di democrazia territoriale autoprodotta.

Il contributo intende discutere il complesso di queste problematiche, facendo riferimento soprattutto a esperienze nel contesto romano e valutando in maniera critica le possibili condizioni effettive per lo sviluppo di forme di democrazia territoriale autoprodotta.

English metadata at the end of the file

Democrazia territoriale autoprodotta

INTRODUZIONE.

DALLA PARTECIPAZIONE ALL'AUTORGANIZZAZIONE

Le città contemporanee si stanno confrontando con pratiche e processi che segnano non solo una radicale trasformazione fisica,¹ ma anche una profonda trasformazione antropologica, culturale e politica dell'abitare. La vita politica urbana e le forme di coinvolgimento degli abitanti nei progetti e nelle decisioni che riguardano i propri contesti di vita e la città nel suo complesso sono cambiate e sono sempre più impoverite e limitate.

L'importante stagione della partecipazione sviluppatasi negli anni '90 e protrattasi fino ai primi anni del nuovo millennio (che già era diversa dalle precedenti esperienze degli anni '70, caratterizzate da più diffuse mobilitazioni sociali) ha deluso molte aspettative e non ha risposto adeguatamente alle esigenze emergenti sui territori, lasciando molta frustrazione e sfiducia nei confronti delle istituzioni e della politica. Sicuramente non ha comportato cambiamenti radicali, anzi nel tempo si è assistito a forme regressive. La stessa parola "partecipazione," nobile e preziosa, si è sempre più svalutata sino a divenire uno *slogan* privo di contenuto.

Si sono avute alcune code importanti, che si sono espresse

in forme istituzionali di partecipazione (dal *débat public* in Francia alla legge regionale sulla partecipazione in Toscana ai vari *Regolamenti sulla partecipazione*). La partecipazione, però, non si fa per legge: o è radicata in un percorso politico o si trasforma in una procedura amministrativa.

Per molti anni, dopo quella stagione, nella periferia romana, ad esempio,² la partecipazione veniva percepita come il fumo negli occhi e la pubblica amministrazione era diventata il *nemico numero uno*. Oggi si reclama nuovamente con forza la partecipazione, ma sicuramente la fiducia nei confronti delle istituzioni e della politica è azzerata e lo sforzo da fare per ottenere qualcosa è maggiore (indisponibilità e chiusura della pubblica amministrazione, *muro di gomma*, ginepraio delle procedure amministrative, insensibilità e timori della politica, strumentalità, ecc.).

A fronte di questa riduzione dello spazio politico e delle forme di partecipazione, le realtà sociali locali si sono organizzate per portare avanti in autonomia le iniziative e i processi di riqualificazione dei propri territori. Si sono quindi moltiplicate le esperienze di appropriazione e riappropriazione dei

luoghi,³ ma anche più complesse e articolate forme di autorganizzazione e autogestione che interessano interi quartieri:⁴ dagli orti urbani condivisi alle forme di autogestione della città informale e autocostruita, dagli usi temporanei di spazi abbandonati alle occupazioni a scopo abitativo, dagli spazi verdi autogestiti alle occupazioni dei luoghi di produzione culturale (cinema, teatri, ecc.), dalle fabbriche recuperate alle strade riappropriate e risocializzate, dalla produzione di servizi locali all'agricoltura periurbana, dalla gestione ambientale alle iniziative sull'accoglienza, dai coworking autogestiti ai condomini solidali, dalle ciclofficine ai centri sociali o culturali autogestiti, ecc. Questo tipo di esperienze stanno interessando non solo l'Italia, ma tutto il mondo.⁵ Le città (e non solo) sono quindi attraversate da diffuse iniziative di cittadinanza attiva e forme di autogestione o autorganizzazione.⁶ Questi processi si possono interpretare come un segno della vitalità delle città e, soprattutto, delle periferie, contrariamente allo stereotipo diffuso che le restituisce come un mondo amorfo o addirittura di concentrazione del degrado. È qui invece che si registra il moltiplicarsi delle iniziative sociali e culturali, la presa in cura dei propri territori, l'attivazione e la sollecitazione delle collettività locali, lo sviluppo di servizi, ecc. Tali attività e iniziative affrontano direttamente – intenzionalmente o meno, coscientemente o meno – la riflessione politica. Rispetto all'afasia della politica formale e della democrazia istituzionale i processi di cittadinanza attiva e, soprattutto, le forme di autorganizzazione sono oggi i luoghi effettivi di produzione della cultura politica. Spesso in forma di laboratori, direttamente innestati nella vita sociale e culturale.

Si tratta di una politica *significante*, ovvero di una politica che si radica, si costruisce ed elabora (cercando di dare risposte alle questioni emergenti) nella vita quotidiana degli abitanti. La ricerca di risposte adeguate alle esigenze della vita ordinaria viene cioè collocata dentro la ricostruzione di un quadro di riferimento, che diventa una cornice di senso e una visione di futuro, un progetto per il proprio contesto di vita e per la città in generale. Essa si interroga profondamente sulla natura pubblica dei processi (e quindi dei beni comuni) e degli effetti che hanno le trasformazioni urbane sulle diverse persone e sui diversi soggetti. I "beni comuni" – termine sempre più abusato e il cui senso è reso ambiguo dal diffuso uso sloganistico – non sono (o non sono soltanto) categorie astratte di beni definite *a priori*, ma sono l'esito di un processo di appropriazione e riappropriazione, un prodotto eventuale di un processo di interazione collettiva, politicamente orientata.

In questo panorama si collocano posizioni molto diversificate, e quindi differenti visioni politiche, anzi talvolta non vi è propriamente una coscienza politica forte e una discussione pubblica aperta. Se in molti casi le esperienze di autorganizzazione sono oggi le punte avanzate della politica, vi sono anche ambiguità, ad esempio in termini di inclusività o di democraticità, o ancora di miopia in processi che perdono la dimensione pubblica e si concentrano più su interessi particolari, fossero anche di gruppi.

Uno dei grandi rischi è quello di essere sostitutivi rispetto alle carenze, e persino alle assenze, dell'amministrazione

pubblica. Dagli anni '80 siamo infatti in una fase di arretramento del *welfare state*, che mette in grande difficoltà i territori. In questo senso, le forme di autorganizzazione (che è ormai un fenomeno di carattere globale) rischiano di essere un effetto del neoliberismo, che mette diffusamente al lavoro il sociale. Molte iniziative sono quindi la risposta a problemi concreti, pur collocandosi all'interno di un orizzonte politico ampio, che spesso, viceversa, manca nell'attività dell'amministrazione pubblica. Si sofferisce così sia alla distanza delle istituzioni sia alla mancanza di politica.

È interessante la recente evoluzione, intensificata dall'esperienza della pandemia, sia verso reti cooperative e di mutualismo strutturate e sovralocali, sia verso forme collaborative di autogestione in alcuni quartieri, soprattutto di edilizia residenziale pubblica.

CONDIZIONI ATTUALI DELLA VITA POLITICA URBANA

Gli interrogativi sugli spazi della democrazia nei contesti urbani si relazionano a un contesto sociale e politico in mutamento, come da più parti è stato sottolineato.⁷

In primo luogo, sicuramente ci si sta confrontando con una crisi delle istituzioni e della politica, che si concretizza in una progressiva distanza, se non in una totale assenza, della politica e delle istituzioni stesse dai territori. Non si tratta soltanto del venir meno di tutte le tradizionali agenzie intermedie (come le sezioni di partito): le istituzioni, e in particolare le amministrazioni locali, faticano a tenere aperto e vivo il rapporto con i territori, sia perché non ne hanno la forza sia perché sono sempre più in difficoltà nel dare risposte concrete ai problemi urbani e alle esigenze sociali emergenti. Non è un caso che, periodicamente, a ogni cambio di amministrazione (e anche al di là di obiettivi meramente elettorali) si cerca di riannodare il rapporto con gli specifici contesti urbani, in un impegno che alla lunga risulta faticoso e non sempre efficace (anzi spesso deludente negli esiti). La politica istituzionale e formale, per parte sua, da una parte non appare più in grado di svolgere il ruolo di catena di trasmissione tra le esigenze emergenti dai territori e lo spazio delle decisioni e, dall'altra, sembra sempre meno in grado di pensare il futuro, di inserire cioè tali esigenze emergenti in una prospettiva di strutturazione sociale e territoriale e di cambiamento. Le forze dell'economia appaiono sicuramente più forti e l'economico tende a prevalere sul politico. La politica sembra sempre meno capace di futuro e allo stesso tempo, le amministrazioni locali (ma non solo) sembrano perdere sovranità e capacità di governo sui loro territori (illuminanti, in questo senso, i processi legati alla localizzazione degli insediamenti di Amazon), a fronte del fatto che il *soggetto pubblico* è invece sempre più richiesto dai territori stessi, nella speranza che sia una tutela rispetto agli interessi preponderanti del mercato.

In secondo luogo, e in relazione a questo, si è assistito a un arretramento del *welfare state*, uno dei fattori che ha innescato una diffusione della tendenza a *fare da sé* nelle città. È un processo che si è innescato a partire dagli anni '80, dall'epoca di Donald Reagan e Margaret Thatcher, e si radica nel progressivo affermarsi del modello neoliberista,

non soltanto come modello economico, ma anche sociale e culturale.⁸ La dinamica neoliberista mette al lavoro il sociale nelle città, dove essa è estremamente difficile da contrastare, soprattutto dalle forze deboli che si attivano nei territori, che pure cercano di fare quello che possono. Queste forze, peraltro, si trovano in una condizione di *doppio vincolo*: se da una parte vi è coscienza di non doversi sostituire alla pubblica amministrazione e all'assenza della politica, pena il divenire strumento di quella stessa dinamica di arretramento del *welfare state*, e che, al contrario, occorre mantenere alto il conflitto, richiamando le istituzioni ai loro compiti, dall'altra parte esse hanno tuttavia necessità di non rimanere ferme davanti all'inerzia, fornendo risposte concrete ai bisogni sociali emergenti che le sollecitano.

L'esito di queste dinamiche è un ruolo crescente dell'associazionismo e della società civile. La cittadinanza attiva è la componente che oggi si prende più cura dei contesti di vita urbana: il vasto mondo delle associazioni e dei comitati di quartiere oggi rappresenta indubbiamente la prima scuola di politica sui territori.⁹ Esso ha però le sue ambiguità e le sue distorsioni: già Robert A. Dahl,¹⁰ molti anni fa, aveva messo in guardia sui limiti della democrazia associativa. Il carattere sostitutivo nei confronti della politica e delle istituzioni, i problemi di dialogo con i propri territori di riferimento, le *leadership* emergenti, il perseguimento di interessi particolari, ecc. costituiscono alcuni dei fattori problematici in questa dinamica, peraltro comunque vivificante.¹¹

Sulla scia di questi processi emergono, poi, nuovi attori sulla scena urbana, impegnati a sostenere l'azione pubblica lì dove spesso essa non riesce ad arrivare. Tra questi un ruolo particolarmente rilevante è oggi svolto dalle fondazioni, soprattutto per le disponibilità economico-finanziarie che queste possono mettere in campo. In alcuni territori, come nel Nord Italia, esse operano da anni, soprattutto sotto forma di fondazioni bancarie;¹² in altri territori, come a Roma, si sono impegnate solo più recentemente e non si tratta di fondazioni bancarie¹³ (avendo quindi minore capacità di finanziamenti, sebbene comunque importanti). Nel Sud Italia le fondazioni ancora non emergono in maniera significativa, segnando ancora una volta, anche in questo aspetto, una disuguaglianza tra i diversi territori italiani. Diversa è anche la capacità di azione e le implicazioni sul governo del territorio: si tratta di un mondo molto articolato e sarebbe un errore catalogarlo in maniera omogenea. Il ruolo di Fondazione Cariplo, ad esempio, nel contesto milanese è particolarmente rilevante e rappresenta oggi una forma di *welfare sostitutivo*: in questo essa ha assunto una capacità di orientamento delle politiche pubbliche, condizionando la programmazione e l'attività del Terzo Settore. Si tratta di un supporto rilevante, ma anche altamente problematico rispetto all'autonomia politica. Nel contesto romano, invece, le fondazioni hanno una minore capacità di azione, ma (almeno alcune) hanno mostrato un forte dialogo con i territori e l'impegno a sostenere le iniziative *dal basso* nella misura in cui esse sono capaci di operare con un'ottica almeno di quartiere (se non di settore urbano) e nell'interesse pubblico, nonché di sviluppare reti territoriali e collaborative. Non è un caso che la Fondazione Charlemagne,

componente italiana di una fondazione internazionale nata in Francia, abbia maturato il suo approccio nella cooperazione internazionale e nella logica dell'*empowerment* delle comunità locali.

In questa prospettiva cambia la natura dell'*azione pubblica*. Questa non è più l'azione del soggetto pubblico, ma è l'esito dell'interazione (che, in alcuni casi, può diventare anche collaborazione) di attori e soggetti diversi che operano sui territori.¹⁴ Talvolta, alcuni *soggetti pubblici* non sono propriamente quelli che operano *nell'interesse pubblico*, come nel caso delle aziende di servizi (si pensi alle municipalizzate) che operano più preoccupate dei propri bilanci economici che non dell'erogazione di servizi (talvolta essendo addirittura società per azioni quotate sul mercato, come nel caso dell'ACEA di Roma), così come nel caso di grandi operatori pubblici (si pensi all'Agenzia del Demanio e a Cassa Depositi e Prestiti) che hanno *mission* ben differenti e che, in molti casi, rivestono i panni di operatori immobiliari (a rischio persino di mutuarne caratteri speculativi) a tutto danno dei territori in cui hanno le loro proprietà. Viceversa, soggetti non formalmente *pubblici*, come alcune componenti della società civile e della cittadinanza attiva, anche di tipo antagonista,¹⁵ sono capaci di operare maggiormente in funzione dell'*interesse pubblico* e della cura dei propri territori. Questo porta anche a un ripensamento delle istituzioni e del loro modo di operare. Gli enti locali stessi si accorgono di avere bisogno della collaborazione e del sostegno della società civile se vogliono ottenere risultati sui territori. Più in generale, emergono riflessioni sul carattere stesso delle istituzioni e sul rapporto tra *società istituita* e *società istituente*,¹⁶ come un fertile dibattito nel mondo del diritto sta mostrando.¹⁷

In questa prospettiva si è posta l'attenzione¹⁸ su una relazione positiva di apprendimento reciproco che si può instaurare, e in alcuni casi viene effettivamente sviluppata, tra istituzioni e società civile. Da una parte, le istituzioni hanno molto da imparare sia nella comprensione delle problematiche, delle esigenze, ma anche dei *meccanismi di funzionamento* dei territori, sia nella più adeguata modalità di agire a favore dei contesti urbani, spesso supportando quanto già la cittadinanza attiva e le forme di autorganizzazione sviluppano sui territori.¹⁹ Dall'altra parte, il mondo dell'associazionismo deve imparare a relazionarsi con quello istituzionale e amministrativo, con le sue logiche e modalità di operare, con la necessità di sviluppare processi democratici aperti e inclusivi, e a ragionare sulla costruzione di un interesse collettivo prodotto dall'interazione di molti soggetti differenti. La prospettiva del *deutero-apprendimento*, dell'apprendimento reciproco è sicuramente interessante, ma si può sviluppare solo in condizioni di vera apertura istituzionale e politica, altrimenti rischia di appiattirsi sulle logiche procedurali e amministrative.

Alcuni autori²⁰ hanno posto l'attenzione sull'*intelligenza delle istituzioni*. Penso che questo sia un tema da problematizzare radicalmente. Il cambiamento istituzionale avviene solo ad alcune condizioni:²¹ in primo luogo, se vi è una vera apertura politica e quindi in presenza di politici (ma anche funzionari e dirigenti) disponibili e *illuminati* (e questo non

garantisce comunque un esito positivo); in secondo luogo, se vi è una adeguata *pressione politica* da parte dei diversi attori in gioco; in terzo luogo, con qualche prospettiva in più, attraverso il conflitto, attraverso cioè un'azione conflittuale (non solo legata a specifiche situazioni problematiche) da parte degli attori coinvolti. Oggi il conflitto è sempre meno legato ad ampie mobilitazioni sociali, mentre lo è di più a vertenze locali, e questo ne diminuisce fortemente l'efficacia e la capacità di azione. Inoltre, il conflitto appare sempre più criminalizzato,²² mentre svolgerebbe un ruolo fortemente costruttivo.

La sterilizzazione del conflitto si inserisce in una più ampia dinamica di neutralizzazione della vita politica. L'organizzazione spaziale e temporale delle città contemporanee tende a ridurre gli spazi e i tempi delle relazioni, del confronto, del dibattito pubblico. Lo *spazio pubblico* tende a esaurirsi non solo in termini spaziali, ma anche di vita sociale e politica, di capacità di pensarsi insieme, *in-between*.²³ Si assiste sempre più a un venir meno degli spazi pubblici di discussione nei contesti urbani, mentre il nodo con cui confrontarsi è proprio la ripolitizzazione della vita urbana.

FORME COLLABORATIVE DI GOVERNO TRA ISTITUZIONI E SOCIETÀ CIVILE

Nella prospettiva di un ripensamento delle istituzioni e delle loro modalità di funzionamento si aprono, come si diceva, spazi per la collaborazione tra istituzioni e società civile che forse potrebbero preludere a una maggiore democratizzazione della vita urbana, sicuramente a un maggiore coinvolgimento nella gestione dei *beni comuni*. Emerge una tendenza a creare collaborazione nel governo e nella gestione del territorio (o delle tematiche ambientali o dei problemi urbani), non solo nell'elaborazione di strumenti di pianificazione. Una linea di lavoro particolarmente interessante è rappresentata dalle forme collaborative tra amministrazioni pubbliche (gli enti locali *in primis*, ma più generalmente le istituzioni pubbliche) e gli altri attori sociali che operano sui territori, soprattutto le organizzazioni, formali o informali, dei cittadini e le altre componenti della società civile. Da una parte, le organizzazioni della società civile premono per poter partecipare non solo alle decisioni (le vecchie forme della partecipazione), ma più direttamente alla gestione delle politiche e delle azioni che interessano i loro territori: vogliono contribuire direttamente, anche per superare le inerzie della pubblica amministrazione, vogliono co-governare. Dall'altra parte, la pubblica amministrazione, come si è visto, ha difficoltà a rispondere da sola a tutti i problemi e le esigenze sociali emergenti, per cui ha bisogno della collaborazione della società civile.

Ne è un esempio l'esperienza dei Contratti di Fiume (CdF).²⁴ Nati diversi anni fa, con un carattere fortemente innovativo e sotto la pressione della società civile (soprattutto delle associazioni ambientaliste), essi sono stati poi strutturati attraverso l'azione di un Tavolo nazionale e sono stati inseriti in alcune legislazioni regionali (Marche, Lombardia, ecc.) ovvero in alcune politiche e in alcune azioni strategiche regionali (come nel Lazio). I CdF fanno parte di una articolata famiglia di forme collaborative che si stanno anche

ampliando nel tempo, in relazione a temi emergenti, come nel caso dei parchi agricoli e dei biodistretti (cui si connette anche la tematica del cibo).²⁵ Alcune esperienze sono risultate particolarmente interessanti e innovative,²⁶ altre hanno faticato non poco e ancora hanno difficoltà a trovare una propria strada. È il caso del Patto della Valle del Simeto,²⁷ esperienza di grande interesse e innovazione, nata a partire da un movimento di opposizione alla localizzazione di una discarica all'interno di un'area di pregio ambientale, e poi evoluta in una più generale prospettiva di ripensamento dello sviluppo locale di quel territorio. Il Patto ha visto il progressivo coinvolgimento delle realtà di cittadinanza attiva del territorio e dell'Università, mentre la partecipazione degli enti locali e delle istituzioni è stata altalenante e, alla lunga, ha indebolito l'esperienza facendo spesso, nella lunga durata del processo ancora in corso, orientare verso percorsi di azione autonoma.

Un'altra esperienza interessante è quella del CdF del Tevere nel tratto urbano da Castel Giubileo alla foce, in cui il gruppo di lavoro del DICEA (Dipartimento di Ingegneria Civile Edile e Ambientale de La Sapienza Università di Roma) ha avuto un ruolo rilevante. Il CdF del Tevere si è sviluppato a partire dall'iniziativa di Agenda Tevere Onlus, una associazione *ombrello* che riunisce a Roma molte associazioni e altre realtà della società civile interessate alla situazione del fiume e alla sua promozione e valorizzazione. Si tratta, infatti, di un corso d'acqua che ha un ruolo rilevante per la città, ma che è totalmente abbandonato e oggetto di scarsissima attenzione, nonostante sia considerato un *bene comune*. Agenda Tevere, raccolta la sensibilità e una certa disponibilità del Comune di Roma Capitale, a fronte della sua incapacità di azione, così come delle altre istituzioni pubbliche che potrebbero o dovrebbero avere un ruolo di gestione,²⁸ ha preso l'iniziativa per prendersi cura del fiume e ha attivato il percorso del CdF. Si noti che, a differenza di altre regioni, nel contesto del Lazio tale percorso non è normato. Per parte sua Roma Capitale ha attivato un ufficio specifico, l'Ufficio Speciale Tevere, a carattere interdipartimentale e con la presenza di soggetti esterni di supporto (esperti e rappresentanti dell'associazionismo), che però non ha mai funzionato. In questo contesto Agenda Tevere si è fatta carico dell'onere dell'intero percorso, coinvolgendo i diversi soggetti interessati (istituzioni pubbliche, enti locali, università e istituti di ricerca, associazioni, agenzie di gestione, ecc.), organizzando gli incontri, costituendo la Segreteria tecnica, strutturando le diverse componenti di gestione del CdF, portando avanti un percorso partecipativo con tutti i soggetti coinvolti, stipulando accordi con differenti attori, elaborando i documenti necessari, ecc. Questo ha permesso la sottoscrizione del *Manifesto d'intenti*, l'elaborazione del *Documento programmatico*, la predisposizione del *Piano Triennale d'Azione* e, infine, la recente firma presso la Regione Lazio del vero e proprio *Contratto di Fiume*. Si è trattato di un lavoro lungo e molto oneroso, frutto della determinazione di un gruppo assai impegnato di soggetti, che si sono attivati a fronte dell'inazione dei diversi enti locali. Il risultato è quindi particolarmente importante, con un coinvolgimento imponente di moltissimi attori sul territorio

e con un'originale forma di collaborazione tra associazionismo e istituzioni. Tuttavia, il ruolo della società civile è stato per lo più sostitutivo del *soggetto pubblico*, che, al contrario, è stato quello che ha posto più problemi e lentezze. Anzi, si può affermare che l'obiettivo è stato raggiunto *nonostante* il *soggetto pubblico*. Ora, peraltro, si pone il problema dello sviluppo del percorso e dell'attuazione delle diverse azioni. A partire da questa esperienza è stata proposta e deliberata dalla Regione Lazio²⁹ la costituzione di una Fondazione di partecipazione (la prima fondazione di questo tipo a livello nazionale), denominata Fondazione Tevere per Tutti, costituita dalla Regione Lazio, da Agenda Tevere, dalla LUISS e dalla Sapienza, e finalizzata alla promozione e alla valorizzazione del Tevere, in particolare ai fini della fruizione pubblica (ma anche in termini di economie locali). L'idea appare interessante e costituirebbe la prima esperienza in cui si realizzano forme collaborative nella gestione effettiva del territorio e nella promozione dello sviluppo locale. D'altra parte, si pongono due ordini di questioni: in primo luogo, si tratterebbe di un soggetto dal prevalente carattere gestionale, che coinvolge un numero limitato di soggetti, pur rilevanti, a scapito della più ampia democraticità dei processi; in secondo luogo, si tratta di una *scatola istituzionale* per ora vuota, molto centrata sull'ideazione di *politiche pubbliche*, frutto delle elaborazioni teoriche dei ricercatori della LUISS e poco radicata nei processi reali. L'esito è che, per ora, la fondazione non è mai stata costituita e difficilmente sarà avviata: essa era legata alla volontà politica dell'assessore regionale allora in carica, ora in altri ruoli istituzionali del Governo. Questa grande famiglia di forme collaborative tra istituzioni, soggetti della società civile e altri soggetti, tra cui l'università, costituisce sicuramente un campo molto interessante di esperienze. Sconta però alcuni limiti, come si è visto, e rischia di diventare una forma di *amministrazione delegata o decentrata*, in cui le università e la società civile svolgono un ruolo di *service*. Non si vuole qui sviluppare una riflessione anche sul tema dei *regolamenti dei beni comuni*,³⁰ ma anche questo tipo di strumenti sconta analoghi ordini di problemi. Se, da una parte, essi hanno dato la possibilità a diverse realtà della cittadinanza attiva di realizzare alcuni obiettivi concreti, e in particolare l'utilizzo e la gestione di alcuni beni pubblici utili alla vita collettiva e spesso inutilizzati, dall'altra parte si profilano due ordini di problemi. In primo luogo, si tratta spesso di beni che l'amministrazione non riesce più a gestire e quindi ne delega la responsabilità alla società civile, ponendo una serie di condizioni e di procedure amministrative: qui si tratta, una volta di più, di una *amministrazione delegata* piuttosto che di un cambiamento nelle forme del governo urbano. In secondo luogo, l'attenzione si concentra su singoli beni e non affronta il problema più ampio del governo della città o delle politiche che la interessano. Alcune esperienze, come quella napoletana,³¹ hanno costituito un trattamento della questione sicuramente più innovativo, sviluppandosi a partire dal riconoscimento del ruolo sociale che le attività autogestite hanno e delle loro ricadute positive sui territori. Non sembra, però, complessivamente, che siano cambiate le forme della democrazia urbana.

Un altro campo di esperienze particolarmente interessanti, ma di carattere piuttosto differente, è quello dei "patti educativi di comunità," di cui recentemente si è molto discusso³² e che vede alcuni grandi progetti in corso.³³ Questi hanno tutt'altro obiettivo rispetto alle esperienze e agli strumenti illustrati precedentemente, non si pongono cioè un obiettivo di ripensamento delle politiche e del governo della città, né in subordine la gestione di alcuni beni comuni. Essi nascono piuttosto dal riconoscimento del fatto che, soprattutto in alcuni territori, la scuola non può svolgere da sola la funzione di formazione ed educazione delle più giovani generazioni. Non si tratta soltanto dei limiti organizzativi e funzionali della scuola stessa, ma anche del riconoscimento del ruolo educativo che svolgono o possono svolgere molti altri soggetti sui territori, dalle componenti attive del terzo settore al mondo dell'associazionismo, dai capitali culturali e sociali legati al mondo della produzione alle agenzie intermedie, ecc. Tutti questi soggetti, che danno vita a quella che viene definita una "comunità educante," hanno un ruolo ancor più rilevante in quei contesti considerati difficili, dove si riconosce una *povertà educativa*. Dalla loro collaborazione nascono appunto i "patti educativi di comunità," che quindi si configurano come un'associazione volontaria tra la scuola (e le scuole) e diversi soggetti del territorio impegnati nel campo educativo. Queste esperienze si intersecano, in alcuni casi, con l'impegno delle associazioni di genitori che, talvolta, costituiscono forme di autorganizzazione molto impegnate sui territori,³⁴ non solo in campo educativo ma anche nella promozione e nella riqualificazione del proprio contesto di vita.³⁵ Pur non essendo legate al governo urbano, vi si fa riferimento in questo contributo perché in molti contesti i "patti educativi di comunità" diventano il contesto di un ripensamento più ampio dei quartieri di interesse e di un'azione coordinata mirata alla loro promozione e alla loro riqualificazione.³⁶ In molti territori, soprattutto quelli più difficili come i quartieri di edilizia residenziale pubblica (ERP), le istituzioni e la politica risultano molto distanti se non assenti, per cui la scuola rappresenta l'ultimo e il principale presidio pubblico del territorio. Non mancano poi scuole che, tramite i propri dirigenti e/o i propri insegnanti, risultano particolarmente impegnate nei propri contesti di riferimento³⁷ e svolgono un ruolo di riferimento e di coordinamento. In questi casi, forse proprio perché non esiste un potere da condividere o compartecipare, ma tutti i soggetti sono impegnati, in maniera orizzontale, nel raggiungimento dell'obiettivo della promozione dei quartieri, lo spirito e la capacità collaborativa risultano rilevanti e le esperienze risultano significative anche dal punto di vista della democrazia territoriale. Non mancano tuttavia problemi anche in questi casi.³⁸ Quanto più vi è una coscienza e una capacità politiche dei soggetti coinvolti tanto più si ha la possibilità di tenere obiettivi più ampi, viceversa il rischio è l'appiattimento su interessi specifici o su alcuni obiettivi *di servizio* da raggiungere, o ancora su procedure amministrative bloccanti e asfissianti. Questa sintetica ricostruzione di alcune esperienze mostra come le forme collaborative possano essere molto diversificate, dando esiti piuttosto differenti, a tratti interessanti,

a tratti problematici. Questo dipende dal tipo di strumenti, ma anche dal tipo di processi e di forme di interazione. Non è forse possibile quindi esprimere una valutazione complessiva. Nell'insieme però si può affermare che, per molti versi e soprattutto con riferimento agli strumenti che si rivolgono al governo del territorio, oltre alle buone intenzioni di una collaborazione tra istituzioni e società civile, le forme collaborative sono prevalentemente il riflesso di una incapacità della pubblica amministrazione di rispondere più adeguatamente ai problemi sociali emergenti e alle scelte territoriali utili e importanti, piuttosto che di una disponibilità a condividere percorsi decisionali o a compartecipare fette di potere (qualora ce ne fossero da condividere, come eventualmente nel caso degli enti territoriali, e non della scuola), in una prospettiva orizzontale, al di là delle buone intenzioni di alcuni amministratori più illuminati. Alcuni studiosi hanno presentato queste esperienze come occasioni rilevanti di co-costruzione della città ("Co-città"³⁹), ma oltre ad aver intuito un contenitore interessante, non hanno verificato cosa questo significa nei processi reali, perdendo la capacità di cogliere i problemi, nonché di strutturare una reale fattibilità.⁴⁰ In queste esperienze, le componenti della società civile appaiono spesso più come soggetti di servizio, che non con un ruolo politico (comunque lo si voglia intendere).⁴¹ Sembra profilarsi sullo sfondo una dimensione di funzionalizzazione, se non di tecnicizzazione, della politica. Il ruolo della società civile è sicuramente rilevante: senza il suo contributo molte cose non si potrebbero fare e alcuni risultati non si potrebbero ottenere, ma questo non comporta un cambiamento nei modi di fare politica e di governare la città. Anzi spesso i soggetti istituzionali replicano, all'interno di questi contesti, modelli di comportamento tradizionali e deteriori (mancanza di dialogo interistituzionale, mancanza di collaborazione tra i differenti uffici della stessa amministrazione, poca chiarezza delle competenze e riluttanza ad assumersi responsabilità, conflittualità politiche e di *leadership*, pesantezza della burocrazia e delle procedure amministrative, ecc.) che pesano sulla capacità dei processi non solo di essere realmente significativi (e quindi di intersecare seriamente gli obiettivi di riqualificazione urbana e ambientale che vengono sollecitati dalla società civile e dalle necessità dei territori), ma anche di riuscire a concretizzare quanto determinato collegialmente, che, alla fine, è uno dei motivi fondamentali per cui si sono attivate le forme collaborative. Ciò ottiene come ulteriore conseguenza negativa la frustrazione dei soggetti impegnati e l'inutile dispendio di energie. Ciò non toglie che, ovviamente, ove ci siano reali volontà politiche e capacità di collaborazione, gli esiti possano essere interessanti.

DEMOCRAZIA TERRITORIALE AUTOPRODOTTA

In questo contesto, le esperienze di autorganizzazione costituiscono un terreno particolarmente fertile, in quanto capaci di evitare i limiti delle forme istituzionali. Se, infatti, le tradizionali vie istituzionali e della politica formale non assicurano uno spazio adeguato alla democrazia urbana e alle forme di coinvolgimento degli abitanti, le pratiche di autorganizzazione danno origine a processi

che possono essere promettenti. Sembrano prospettarsi possibilità interessanti di innovazione anche per la politica: come si è già accennato, sono i luoghi oggi di produzione della cultura politica, dove si *scarta* rispetto ai luoghi politici formali che risultano asfittici. D'altronde neanche questi assicurano una democrazia urbana, e bisogna discernere rispetto alle dinamiche più significative. Come si è detto, infatti, le esperienze di autorganizzazione sono molto differenti tra loro e rispondono a obiettivi diversi. In primo luogo, esse rispondono in autonomia ai problemi territoriali e alle esigenze sociali emergenti a fronte della carenza delle politiche pubbliche. Questo è risultato particolarmente evidente durante la pandemia da COVID-19, quando le città e alcune popolazioni urbane si sono trovate in grande emergenza mentre le amministrazioni pubbliche non riuscivano a intervenire adeguatamente. Il progressivo arretramento del *welfare state* pesa oggi sulle città e, in particolare, sulle loro *periferie*, siano esse spaziali, sociali o esistenziali: luoghi soggetti alla marginalizzazione sociale. Il protagonismo sociale, però, non mira soltanto a rispondere ai problemi concreti e alle esigenze sociali che non trovano più adeguate risposte da parte delle amministrazioni e delle politiche pubbliche, spesso svolgendo un ruolo supplente che, se da una parte, è un problema (per il carattere sostitutivo nei confronti di un soggetto pubblico carente), dall'altra, è anche una necessità (per non lasciare indietro tante persone in difficoltà). Il protagonismo sociale mira anche a sviluppare percorsi di appropriazione e riappropriazione della città, dei suoi spazi ma anche delle attività e dei vissuti, con progettualità e iniziative che spesso non sono solo sociali e culturali, ma anche fisiche e materiali, vivificando importanti culture dell'abitare. Più ancora, il protagonismo sociale, nei casi più interessanti, si propone un progetto politico, la sperimentazione di una città alternativa rispetto ai modelli prevalenti del neoliberalismo ai quali siamo ormai abituati, nonostante tutti i dibattiti (ormai diventati luoghi comuni e *slogan*) sullo sviluppo sostenibile e la transizione ecologica. La coscienza e il progetto politico che caratterizzano le esperienze rappresentano anche una discriminante rispetto alle pratiche, per distinguerle da quelle schiacciate sulla risposta ai problemi concreti. Il protagonismo sociale si articola in tante forme diverse, oltre che rispetto alle specifiche situazioni urbane, anche rispetto alle capacità organizzative e ai sistemi di relazioni che esso instaura. Tanto per esemplificare, si passa da forme di autocostruzione e di autogestione degli spazi pubblici e delle aree verdi, a forme più complesse di gestione di edifici o complessi di edifici (occupati o meno) utilizzati a scopo abitativo o aperti al territorio con l'organizzazione di servizi, attività comuni, incontri pubblici, ecc. fino a forme, decisamente più complesse, di tentativi di autogoverno di interi quartieri. Le forme di autorganizzazione stanno quindi evolvendo verso forme più strutturate e organizzate, in termini di reti di mutualismo. È particolarmente interessante concentrarsi qui su quelle esperienze che sono capaci: a) di strutturare reti collaborative sui territori che vedano il coinvolgimento di soggetti differenti

(anche a carattere non locale, ma finalizzati al sostegno delle situazioni locali); b) di ragionare secondo progettualità a scala territoriale, generalmente di quartiere, secondo un interesse generale condiviso e una prospettiva di ripensamento dello sviluppo locale, soprattutto se tutto questo è inserito in una coscienza e in un progetto politico.⁴² Le esperienze più mature cercano quindi di costruire reti collaborative sui territori, promuovendo progettualità condivise e capacità di azione incisiva, anche attraverso lo sviluppo di conflittualità. Esse assumono un'ottica più ampia, di interesse più generale, almeno di livello di quartiere, se non di settore urbano; prospettano la costituzione di democrazia sostanziale informale, una sorta di *democrazia territoriale* autoprodotta. L'aspetto innovativo e interessante è costituito anche dal fatto che le nuove forme di autorganizzazione dei quartieri coinvolgono sia soggetti della società civile che istituzioni in un'inedita forma collaborativa che vede spesso come protagonisti quei soggetti (centri sociali, movimenti di lotta per la casa o occupazioni a scopo abitativo) non considerati o considerati negativamente, a causa della loro illegalità. Oggi sono spesso loro i protagonisti del coordinamento, della capacità collaborativa e dell'attivazione degli interventi. Ne è un esempio molto interessante l'esperienza del Quarticciolo a Roma, borgata storica di edilizia residenziale pubblica a ridosso della Prenestina, nella periferia est della Capitale. Qui si è sviluppata una collaborazione tra un'occupazione a scopo abitativo, la locale palestra autorganizzata, le realtà sociali del quartiere, gruppi di abitanti, il locale teatro (il Teatro del Quarticciolo, della rete pubblica del Teatro di Roma), le scuole, il centro anziani, ecc. La palestra, molto radicata nel quartiere, e luogo di riferimento per i giovani in un contesto, peraltro, molto difficile (anche per la presenza della criminalità organizzata) e privo di molte altre opportunità, ha negoziato con l'Ater (l'Agenzia regionale che gestisce l'edilizia pubblica) la regolarizzazione e la riqualificazione edilizia autorganizzata. Con Ater è stata negoziata anche la riqualificazione edilizia di alcuni blocchi di case, che sono quelle più problematiche (anche in termini di occupazioni irregolari degli alloggi), più stigmatizzate⁴³ e più degradate dal punto di vista fisico. Ancora, recentemente, si è costituito un patto educativo di comunità tra i diversi soggetti coinvolti (il comitato di quartiere, le scuole, il circolo anziani, ecc.) e si stanno sviluppando ulteriori forme collaborative, tra cui in particolare un protocollo d'intesa con la Regione Lazio, che comprende anche i sindacati e l'università, mirato ai temi della rigenerazione urbana, della riqualificazione edilizia, della promozione del quartiere (sul modello di un analogo protocollo realizzato dalla Regione nel quartiere di Corviale). È questo un passaggio importante e impegnativo, in cui le realtà locali (a cominciare dal comitato di quartiere) hanno trovato un terreno comune di collaborazione con alcuni soggetti esterni, interessati al percorso in atto, tra cui la FILLEA della CGIL,⁴⁴ la *task force* Natura e Lavoro,⁴⁵ La Sapienza.⁴⁶ Il protocollo mira a coinvolgere anche l'Ater e si pone come orizzonte, tra le altre cose, la realizzazione di un laboratorio di quartiere. La Fondazione

Charlemagne ha poi sostenuto economicamente alcune iniziative e alcuni interventi edilizi, tra cui anche la realizzazione, particolarmente sentita dagli abitanti, della Casa di quartiere recentemente inaugurata. Il comitato di quartiere ha comunque realizzato altri interventi di riqualificazione (tra cui un giardino pubblico) tramite altri progetti finanziati. Si sta ora ponendo l'obiettivo di realizzare una mappatura delle esigenze e delle opportunità trasformative del quartiere, delle progettualità nonché delle competenze e delle capacità che possono essere mobilitate tra i suoi abitanti. La prospettiva è quella di realizzare un *polo civico* di sostegno al *welfare comunitario* e all'economia locale. Si tratta di strumenti per una interlocuzione con le istituzioni pubbliche, che vengono chiamate a confrontarsi con le organizzazioni degli abitanti. Questi percorsi sono profondamente radicati nel territorio e il comitato sviluppa incontri continui con gli abitanti, condividendo e discutendo tutte le scelte in assemblee pubbliche periodiche che, in alcuni casi, si articolano addirittura in *assemblee di scala* all'interno degli edifici del patrimonio pubblico, cercando di concretizzare una reale *democrazia territoriale autoprodotta*. La ricerca di collaborazione con le istituzioni non elimina comunque le conflittualità, ridando valore e significato al conflitto in un contesto sociale e politico così radicalmente modificato. Nel momento in cui lo ritengono opportuno, per rivendicare i propri diritti e richiamare l'amministrazione ai propri impegni, le organizzazioni locali non esitano a manifestare e a occupare gli uffici pubblici per ottenere quanto richiesto, o i cantieri fermi per riattivare i lavori di riqualificazione e ristrutturazione edilizia. Si tratta di una delle poche esperienze che a Roma mira a questa prospettiva più ampia e complessa, sebbene in molte realtà di movimento si percorrono strade analoghe. L'esperienza di Spintime va in questa direzione, così come alcuni elementi si ritrovano nel Forum Territoriale del parco delle Energie e del lago dell'ex Snia Viscosa, nel quartiere di Corviale (Corviale Domani, Laboratorio di Città Corviale, Piazzetta degli Artisti, ecc.), a Centocelle con la LAC – Libera Assemblea di Centocelle, a Spinaceto o a Tufello. In questo senso, non si può dire che sia un fenomeno diffuso, ovvero che ci siano molte esperienze di questo tipo, anche se si tratta di una prospettiva ricercata in molti contesti. L'esperienza del Quarticciolo, però, fornisce un esempio di superamento della logica dell'attivismo locale, delle vertenze, ecc., per passare non solo a un'ottica di progettualità condivise, ma anche di una vera e propria democrazia territoriale.

CONCLUSIONI

Un ampio dibattito nazionale e internazionale, in tutti i campi disciplinari, da quello sociologico a quello delle scienze politiche, è diffusamente e a più riprese tornato sui limiti e sulla crisi sia della democrazia che della politica, nonché sulla possibilità di attivare percorsi innovativi.⁴⁷ La città contemporanea, d'altronde, non crea le condizioni per una vita politica collettiva, oblitera uno spazio pubblico collettivamente vissuto che ne è preconditione. La *democrazia territoriale* può quindi svolgere un ruolo rilevante, vivificante per la democrazia formale, nella misura in cui è radicata

1

Inaugurazione della Casa di quartiere a Quarticciolo.
Foto: Carlo Cellamare.

2

Presentazione pubblica della proposta
autoprodotta di riqualificazione del Quarticciolo.
Foto: Comitato di Quartiere di Quarticciolo.

3

Evento pubblico nel quartiere di Tor Bella Monaca a Roma.
Foto: Carlo Cellamare.



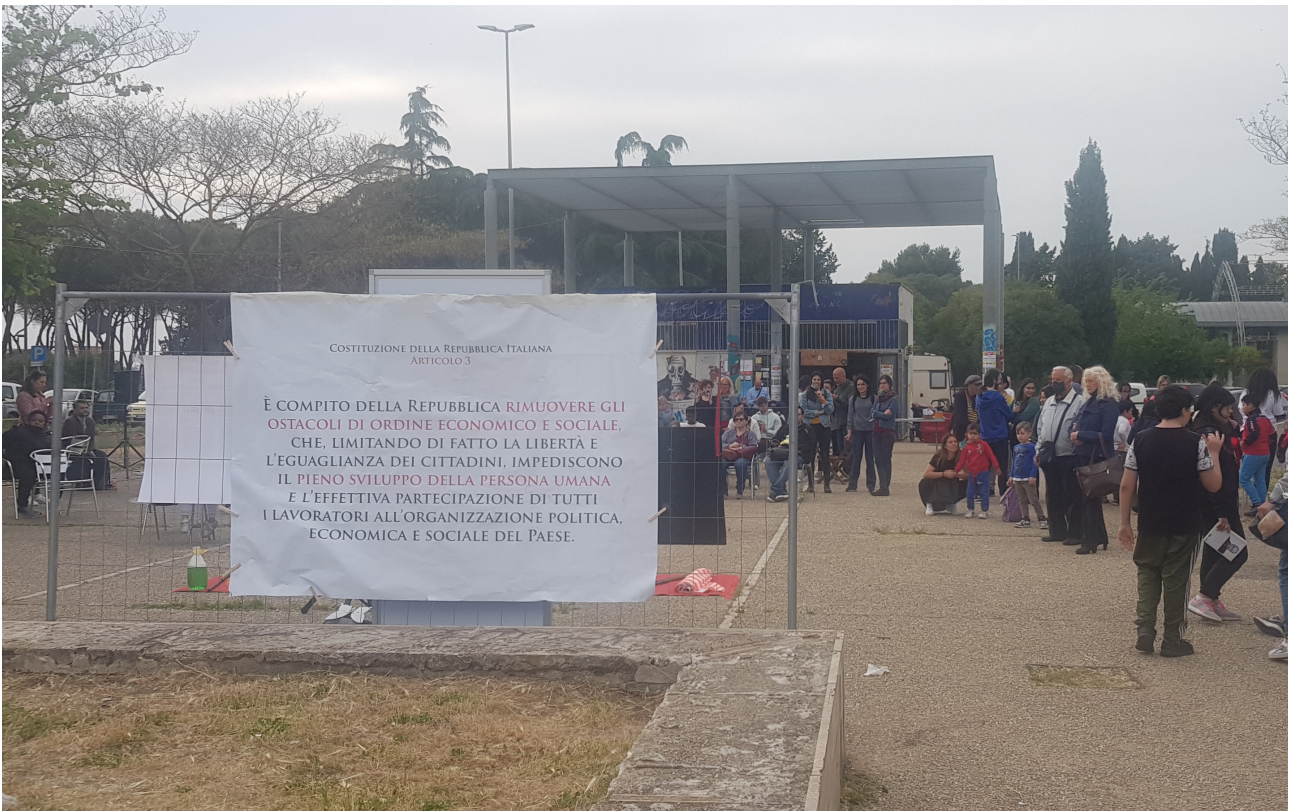
1

nei territori e nelle relazioni sociali (non necessariamente *comunitarie*); essa è costruita collettivamente attraverso adeguate pratiche e processi, è incardinata in una prospettiva chiaramente politica, di una *politica significativa*. Per questo tipo di pratiche e di processi, il quartiere può essere considerato la dimensione spaziale di riferimento, dove si incrociano politica e amministrazione, ma anche dove le relazioni spaziali e sociali sono più forti e intense. Esso è la dimensione accessibile oggi alle dinamiche sociali a cui si può rapportare la capacità di azione e di elaborazione collettiva, in un dialogo con la vita quotidiana degli abitanti da una parte e i grandi processi socio-economici o almeno la dimensione delle politiche pubbliche, dall'altra. Si tratta cioè di vivificare quello spazio di vita politica collettiva, non necessariamente *formale* (ma che anzi può attingere all'informale), che può essere considerato come articolato in una tripartizione (come già suggeriva Rosa Luxemburg, e che si ritrova negli interventi di Pietro Ingrao, più recentemente ripresi da Luciana Castellina) tra la democrazia istituzionale/formale fondata sulla rappresentanza, i partiti come organismi strutturati che gestiscono il confronto politico, e appunto la *democrazia territoriale*, che si rapporta con i contesti e le dinamiche di vita delle persone e dei gruppi sociali. È quest'ultimo il terreno su cui poter pensare di ri-politicizzare la vita urbana (o, come dicono alcuni,⁴⁸ di "ri-democratizzare" la democrazia). Forse l'unico, visto l'andamento della partecipazione elettorale che progressivamente diminuisce sia in Italia che negli altri Paesi occidentali. Le condizioni d'altronde non sono favorevoli. Il prevale-

re dell'economico sul politico e la dominanza del modello neoliberista limitano fortemente gli spazi di una possibile ri-politicizzazione della vita urbana. Quello neoliberista, infatti, non è un modello solamente economico, ma anche sociale e culturale,⁴⁹ struttura comportamenti sociali, stili di vita, valori, condizioni di esistenza, induce frammentazione e competizione, indebolisce i legami sociali e le forme di solidarietà, favorisce l'individualismo, rende difficile la possibilità di un *discorso pubblico* e la trasformazione delle esigenze emergenti in un movimento sociale diffuso. Le forze in campo sono impari e le esperienze cui si è accennato possono apparire deboli rispetto all'obiettivo. Scrive Massimo Illari: "Non è che oggi non esistano più la conflittualità e la violenza, quella che è scomparsa totalmente è invece una cultura politica di massa che ha prodotto come conseguenza una microconflittualità diffusa che però non ha più l'intensità, la diffusione, la forza di concentrazione che solo quella socializzazione politica, che traduceva cultura e conflitti direttamente in azione politica, era in grado di dare."⁵⁰ Si tratta però di esperienze molto vitali, e sono forse le uniche ad aprire prospettive innovative che pongano l'accento sull'autorganizzazione e sulle forme collaborative nei territori tra gli abitanti e i diversi attori coinvolti, da una parte, e tra istituzioni e protagonismo sociale, dall'altra, dando nuova linfa alla democrazia e sostanza alla partecipazione e alla politica attiva. Esse hanno, piuttosto, bisogno di essere sostenute e diffuse. Di fatto sono un tentativo di ricostruzione della politica, dentro l'abitare nelle macerie del capitalismo.



2



3

- ¹ Neil Brenner and Nik Theodore, eds., *Spaces of Neoliberalism. Urban Restructuring in North America and Western Europe* (Malden, Mass.: Blackwell Publishing, 2002); Neil Brenner, Peter Marcuse, and Margrit Mayer, eds., *Cities for People, not for Profit. Critical Urban Theory and the Right to the City* (London; New York: Routledge, 2012); Henri Lefebvre, *La révolution urbaine* (Paris : Gallimard, 1970).
- ² Il presente contributo fa riferimento soprattutto a esperienze nel contesto romano. Alcune di esse sono seguite in maniera diretta attraverso attività di ricerca-azione e *public engagement*, nell'ambito delle attività del LabSU – Laboratorio di Studi Urbani "Territori dell'abitare" del DICEA (Dipartimento di Ingegneria Civile Edile e Ambientale), Sapienza. Cfr.: "Un laboratorio di studi ed analisi sulle periferie urbane e sui temi dell'abitare," Sapienza Università di Roma, ultimo accesso 6 febbraio 2023, <https://sites.google.com/a/uniroma1.it/laboratorio-studi-urbani-dicea/home?authuser=0>.
- ³ Carlo Cellamare and Francesca Cognetti, eds., *Practices of Reappropriation* (Milano: Planum Publisher, 2014).
- ⁴ Carlo Cellamare, *Città fai-da-te. Tra antagonismo e cittadinanza. Storie di autorganizzazione urbana* (Roma: Donzelli, 2019).
- ⁵ Jeffrey Hou, ed., *Insurgent Public Space. Guerrilla Urbanism and the Remaking of Contemporary Cities* (London; New York: Routledge, 2010).
- ⁶ Si riprendono qui e successivamente alcune note che sono state di supporto in un seminario da me tenuto presso il CRS – Centro di Riforma dello Stato: Carlo Cellamare, "Politiche per la città e beni comuni," CRS, 3 giugno 2021, <https://centroriformastato.it/politiche-per-la-citta-e-beni-comuni-2/>. Tutto quel ciclo di seminari è di interesse per i temi che si trattano nel presente contributo.
- ⁷ Donatella della Porta, *How Social Movements Can Save Democracy: Democratic Innovations from Below* (Cambridge; Medford, MA: Polity Press, 2020).
- ⁸ Giulio Moini, *Neoliberalismo* (Milano: Mondadori, 2020).
- ⁹ della Porta, *How Social Movements Can Save Democracy*.
- ¹⁰ Robert A. Dahl, *Democracy and its Critics* (New Haven; London: Yale University Press, 1989).
- ¹¹ Giovanni Moro, *Cittadinanza* (Milano: Mondadori, 2020); Giuseppe Cotturri, *Romanzo popolare. Costituzione e cittadini nell'Italia repubblicana* (Castelvecchi: Roma, 2019).
- ¹² Tra queste vanno sicuramente ricordate la Fondazione Cariplo a Milano e la Compagnia di San Paolo a Torino.
- ¹³ Per la mancanza di importanti istituti di credito e finanziari, salvo la Fondazione Roma, che però è statutariamente orientata alla cooperazione internazionale e al tema dell'assistenza socio-sanitaria, peraltro con un condizionamento forte da parte degli orientamenti di chi la dirige attualmente. A Roma, e soprattutto nelle sue periferie, agiscono piuttosto fondazioni familiari (come la Fondazione Bulgari) o fondazioni di scopo (come la Fondazione Charlemagne con il programma *periferiacapitale*).
- ¹⁴ Carlo Cellamare, "La «rigenerazione dal basso»: ripensare il «pubblico» e ripartire dalle pratiche," in *Periferia. Abitare Tor Bella Monaca*, cur. Carlo Cellamare e Francesco Montillo (Roma: Donzelli, 2020): 323-341.
- ¹⁵ Mi è capitato spesso di sottolineare che le occupazioni a scopo abitativo svolgono importanti azioni: risposta alla domanda abitativa (soprattutto per le fasce sociali più deboli), recupero e riuso di edifici abbandonati, consumo di suolo zero, fornitura di servizi e attrezzature al territorio in cui sono inserite (compresi spazi pubblici e aree verdi; ma anche servizi sociali rilevanti, dal doposcuola per i bambini, alle scuole di lingua, dai servizi sportivi alle biblioteche pubbliche, dalle iniziative culturali all'assistenza sociale o legale o al supporto psicologico, diventando veri e propri laboratori sociali e culturali), capacità di sviluppare reti collaborative, mantenimento di spazi per attività culturali o altre iniziative esterne (come redazioni di giornali e riviste, ecc.). Si veda: Margherita Grazioli, *Metropoliz, città meticcica* (Roma: Red Star Press, 2021); Chiara Cacciotti, "Qui è tutto abitato. Dalla precarietà stanziale alla rigenerazione, il caso di un'occupazione abitativa romana" (tesi di dottorato, Sapienza Università di Roma, 2021). Entrambe le occupazioni romane raccontate li fanno vere e proprie *politiche pubbliche*, anche meglio delle amministrazioni, pur essendo totalmente illegali.
- ¹⁶ Cornelius Castoriadis, *L'institution imaginaire de la société. II : L'imaginaire social et l'institution* (Paris : Editions du Seuil, 1975).
- ¹⁷ Fabio Giglioni, "Il diritto pubblico informale alla base della riscoperta delle città come ordinamento giuridico," *Rivista giuridica dell'edilizia* LXI, n. 1 (2018): 3–21
- ¹⁸ Francesca Cognetti, Daniela Gambino e Jacopo Lareno Faccini, *Periferie del cambiamento. Traiettorie di rigenerazione tra marginalità e innovazione a Milano* (Macerata: Quodlibet, 2020)
- ¹⁹ Si è più volte sostenuto, in questo senso, un approccio orientato a *politiche per l'autorganizzazione*. Cellamare, *Città fai-da-te*.
- ²⁰ Carlo Donolo, *L'intelligenza delle istituzioni* (Milano: Feltrinelli, 1997).
- ²¹ Questo riguarda, più in generale, tutte le forme partecipative. Carlo Cellamare, *Progettualità dell'agire urbano. Processi e pratiche urbane* (Roma: Carocci, 2011),
- ²² Étienne Balibar, *Cittadinanza* (Torino: Bollati Boringhieri, 2012).
- ²³ Hannah Arendt, *The Human Condition* (Chicago; London: University of Chicago, 1958).
- ²⁴ Massimo Bastiani, cur., *Contratti di Fiume. Pianificazione strategica e partecipata dei bacini idrografici* (Palermo: Dario Flaccovio editore, 2011).
- ²⁵ Davide Marino, cur., *Agricoltura urbana e filiere corte. Un quadro della realtà italiana* (Milano: Franco Angeli, 2016). In realtà non si tratta neanche della prima esperienza di forme collaborative: una illustre e interessante esperienza che li ha preceduti e che ha avuto una grande rilevanza, anche a livello delle politiche europee e non solo nazionali, è quella dei *patti territoriali*. A differenza di questi, che si configuravano come strumenti di concertazione, i CdF non vengono interpretati soltanto come strumenti di pianificazione strategica o di programmazione, ma soprattutto come modalità di co-gestione, se non di vero e proprio governo partecipato dei bacini fluviali (e per questo vengono presi in considerazione all'interno di questo contributo) orientato alla sostenibilità.
- ²⁶ Ad esempio, si può fare riferimento al CdF della Media Valle del Panaro, in cui si riconosce un particolare impegno del prof. Giorgio Pizzio.
- ²⁷ Laura Saija, "Proactive conservancy in a contested milieu: from social mobilisation to community-led resource management in the Simeto Valley," *Journal of Environmental Planning and Management* 57, no. 1 (2014): 27–49.
- ²⁸ Particolare è il comportamento della Regione Lazio. In altri contesti le Regioni (Lombardia, Marche, ecc.) svolgono il ruolo di promotori del CdF, mentre nel Lazio la Regione si tiene in disparte e svolge un ruolo di verifica e accreditamento. Essa ha poi finanziato, tramite un bando, l'elaborazione del Piano Triennale di Azione, condizione per la sottoscrizione del vero e proprio CdF. Diversa la posizione invece dell'Autorità di Bacino del Tevere che, per quanto era di sua competenza, si è sempre fatta sostenitrice del percorso. Più recentemente Agenda Tevere ha fortemente coinvolto la Città Metropolitana di Roma Capitale, che è diventata il soggetto responsabile del CdF.
- ²⁹ Nel collegato alla finanziaria regionale del 2021.
- ³⁰ Si rimanda, per questo, alla vasta letteratura esistente, tra cui: Rocco Alessio Albanese ed Elisa Michelazzo, *Manuale di diritto dei beni comuni urbani* (Torino: Celid, 2020). Nati a partire da alcune esperienze sperimentali e innovative, si sono poi strutturati in alcuni modelli, di cui quello promosso dal LabSU – Laboratorio della sussidiarietà e adottato *in primis* dal Comune di Bologna rappresenta uno degli esempi più noti. Intere ricerche, nazionali e internazionali, hanno poi approfondito questa tematica.
- ³¹ Giuseppe Micciarelli, "L'uso civico e la rete dei beni comuni emergenti," in *15° Rapporto Diritti Globali. Apocalisse umanitaria. 2017*, cur. Associazione SocietàINformazione (Roma: Ediesse, 2017).
- ³² Cfr. il "Rapporto di ricerca" del Forum Disuguaglianze e Diversità, del 2019, dal titolo "Patti Educativi Territoriali e percorsi abilitanti. Un'indagine esplorativa," scaricabile dal sito *web* del Forum, ultimo accesso 6 febbraio 2023, <https://www.forumdisuguaglianzediversita.org/download-rapporto-patti-educativi-territoriali/>.
- ³³ Fra tutti si segnala il progetto *Lost in education*, finanziato da Fondazione con i bambini e promosso e coordinato da Unicef e Arciragazzi. In corso di conclusione dopo più di tre anni di lavoro impegnativo, esso è finalizzato al contrasto alla povertà educativa, ha interessato sette Regioni e ha coinvolto una ventina di scuole, con un grande lavoro sul campo, rappresentando quindi un'esperienza di ampia portata e di grande interesse.
- ³⁴ Giulia Barra, "Aprite, scuola! Il ruolo degli spazi scolastici nel rapporto tra infanzia e territorio" (tesi di dottorato, Sapienza Università di Roma, 2020).
- ³⁵ A Roma è particolarmente nota e interessante l'esperienza dell'Associazione genitori della scuola Di Donato nel quartiere Esquilino, in centro storico, che opera ormai da molti anni, tra l'altro anche nel campo dell'integrazione sociale e culturale. Questa associazione di genitori, insieme ad altre, ha dato vita alla Rete delle scuole aperte.
- ³⁶ Il LabSU del DICEA è coinvolto, unico dipartimento universitario a Roma sottoscrittore di un patto di questo tipo, nel Patto educativo di comunità nel quartiere di Tor Bella Monaca, peraltro il primo localizzato al di fuori del Grande Raccordo Anulare, promosso dal locale Liceo Amaldi, con il supporto dell'I.C. Melissa Bassi di via dell'Archeologia.
- ³⁷ Militant A/Assalti Frontali, *Conquista il tuo quartiere e conquisterai il mondo. La mia vita con il rap* (Firenze: Goodfellas, 2018).
- ³⁸ Barra, "Aprite."
- ³⁹ Christian Iaione e Paola Chirulli, cur., *La Co-città. Diritto urbano e politiche pubbliche per i beni comuni e la rigenerazione urbana* (Napoli: Jovene Editore, 2019).
- ⁴⁰ Alle volte sembrano più operazioni di marketing istituzionale e di consulenza politica (idealmente forse anche interessanti), ma che non agganciano la pratica politica e democratica.
- ⁴¹ Per molti versi, come si è detto, rischia di essere una forma di *amministrazione delegata o decentrata*.
- ⁴² Questi temi e questi criteri di valutazione e interpretazione sono stati oggetto di una specifica ricerca, dal titolo "Osservatorio delle reti romane di mutualismo e sperimentazione di centri civici a supporto dello sviluppo locale integrale delle periferie," condotta dal DICEA in collaborazione con l'Associazione Fairwatch, finanziata dalla Fondazione Charlemagne e in via di conclusione. Si sono qui riprese alcune note introduttive.
- ⁴³ S. Olcuire, "Sex Zoned! Geografie del sex work e corpi resistenti al governo dello spazio pubblico" (tesi di dottorato, Sapienza Università di Roma, 2019).
- ⁴⁴ In questo momento la CGIL è particolarmente interessata a un rinnovato impegno sul campo, con l'obiettivo di sviluppare un rapporto più stretto con i soggetti che operano sul territorio. Il segretario nazionale Maurizio Landini è tornato più volte

sulla proposta di un *sindacato di strada* e, per la FILLEA, il contesto del Quarticciolo è un'occasione laboratoriale di sperimentazione.

⁴⁵ Si tratta di un gruppo di studiosi ed esperti, riuniti intorno alla figura di Luciana Castellina, che gestisce una rubrica sul giornale *il manifesto* ("Attenti ai dinosauri") e che si connette ad altre realtà, come Legambiente.

⁴⁶ In particolare, è coinvolto il già nominato LabSU del DICEA, in questo caso impegnato attraverso un progetto di ricerca-azione, finanziato dalla Fondazione Charlemagne, e mirato allo studio delle reti di mutualismo a Roma e alla elaborazione di uno studio di fattibilità per poli civici a sostegno dello sviluppo locale integrato nel contesto delle periferie.

⁴⁷ Ross Beveridge, and Philippe Koch, *How Cities Can Transform Democracy* (Cambridge, Medford, MA: Polity Press, 2022); Arjun Appadurai, *The Future as Cultural Fact. Essays on the Global Condition* (London: Verso, 2013); Marco Revelli, *La politica perduta* (Torino: Einaudi, 2003); Marco Revelli, *Finale di partito* (Torino: Einaudi, 2013); Carlo Galli, *Forme della critica. Saggi di filosofia politica* (Bologna: il Mulino, 2020); Urban@it, Centro nazionale di studi per le politiche urbane, *Settimo Rapporto sulle città. Chi possiede la città? Proprietà, poteri, politiche* (Bologna: il Mulino, 2022).

⁴⁸ Ferrajoli Luigi, *La costruzione della democrazia* (Bari; Roma: Editori Laterza, 2021); Boaventura de Sousa Santos, cur. *Democratizzare la democrazia. I percorsi della democrazia partecipativa* (Troina: Città Aperta, 2003).

⁴⁹ Moini, *Neoliberalismo*.

⁵⁰ Massimo Ilardi, *Le due periferie. Il territorio e l'immaginario* (Roma: DeriveApprodi, 2022), 72.

BIBLIOGRAFIA

ALBANESE, ROCCO ALESSIO, ED ELISA MICHELAZZO. *Manuale di diritto dei beni comuni urbani*. Torino: Celid, 2020.

ARENDR, HANNAH. *The Human Condition*. Chicago; London: University of Chicago, 1958.

APPADURAI, ARIUN. *The Future as Cultural Fact. Essays on the Global Condition*. London: Verso, 2013.

BALIBAR, ÉTIENNE. *Cittadinanza*. Torino: Bollati Boringhieri, 2012.

BARRA, GIULIA. "Aprimi, scuola! Il ruolo degli spazi scolastici nel rapporto tra infanzia e territorio." Tesi di dottorato, Sapienza Università di Roma, 2020.

BASTIANI, MASSIMO, cur. *Contratti di Fiume. Pianificazione strategica e partecipata dei bacini idrografici*. Palermo: Dario Flaccovio editore, 2011.

BEVERIDGE, ROSS, AND PHILIPPE KOCH. *How Cities Can Transform Democracy*. Cambridge; Medford, MA: Polity Press, 2022.

BRENNER, NEIL, AND NIK THEODORE, eds. *Spaces of Neoliberalism. Urban Restructuring in North America and Western Europe*. Malden, Mass.: Blackwell Publishing, 2002.

BRENNER, NEIL, PETER MARCUSE, AND MARGRIT MAYER, eds. *Cities for People, not for Profit. Critical Urban Theory and the Right to the City*. London; New York: Routledge, 2012.

CACCIOTTI, CHIARA. "Qui è tutto abitato. Dalla precarietà stanziale alla rigenerazione, il caso di un'occupazione abitativa romana." Tesi di dottorato, Sapienza Università di Roma, 2021.

CASTORIADIS, CORNELIUS. *L'institution imaginaire de la société. II : L'imaginaire social et l'institution*. Paris : Editions du Seuil, 1975.

CELLAMARE, CARLO. *Progettualità dell'agire urbano. Processi e pratiche urbane*. Roma: Carocci, 2011,

CELLAMARE, CARLO. *Città fai-da-te. Tra antagonismo e cittadinanza. Storie di autorganizzazione urbana*. Roma: Donzelli, 2019.

CELLAMARE, CARLO. "La «rigenerazione dal basso»: ripensare il «pubblico» e ripartire dalle pratiche." In *Periferia. Abitare Tor Bella Monaca*, a cura di Carlo Cellamare e Francesco Montillo, 323–41. Roma: Donzelli, 2020.

CELLAMARE, CARLO, AND FRANCESCA COGNETTI, eds. *Practices of Reappropriation*. Milano: Planum Publisher, 2014.

COGNETTI, FRANCESCA, DANIELA GAMBINO E JACOPO LARENO FACCINI. *Periferie del cambiamento. Traiettorie di rigenerazione tra marginalità e innovazione a Milano*. Macerata: Quodlibet, 2020.

COTTURRI, GIUSEPPE. *Romanzo popolare. Costituzione e cittadini nell'Italia repubblicana*. Castelvecchi: Roma, 2019.

DAHL, ROBERT A. *Democracy and its Critics*. New Haven; London: Yale University Press, 1989.

DELLA PORTA, DONATELLA. *How Social Movements Can Save Democracy: Democratic Innovations from Below*. Cambridge; Medford, MA: Polity Press, 2020.

DE SOUSA SANTOS, BOAVENTURA, cur. *Democratizzare la democrazia. I percorsi della democrazia partecipativa*. Troina: Città Aperta, 2003.

DONOLO, CARLO. *L'intelligenza delle istituzioni*. Milano: Feltrinelli, 1997.

FERRAJOLI, LUIGI. *La costruzione della democrazia*. Bari; Roma: Editori Laterza, 2021.

GALLI, CARLO. *Forme della critica. Saggi di filosofia politica*. Bologna: il Mulino, 2020.

GIGLIONI, FABIO. "Il diritto pubblico informale alla base della riscoperta delle città come ordinamento giuridico." *Rivista giuridica dell'edilizia* LXI, n. 1 (2018): 3–21

GRAZIOLI, MARGHERITA. *Metropoliz, città meticcica*. Roma: Red Star Press, 2021.

HOU, JEFFREY, ed. *Insurgent Public Space. Guerrilla Urbanism and the Remaking of Contemporary Cities*. London; New York: Routledge, 2010,

IAIONE, CHRISTIAN, E PAOLA CHIRULLI, cur. *La Co-città. Diritto urbano e politiche pubbliche per i beni comuni e la rigenerazione urbana*. Napoli: Jovene Editore, 2019.

ILARDI, MASSIMO. *Le due periferie. Il territorio e l'immaginario*. Roma: DeriveApprodi, 2022.

LEFEBVRE, HENRI. *La révolution urbaine*. Paris : Gallimard, 1970.

MARINO, DAVIDE, cur. *Agricoltura urbana e filiere corte. Un quadro della realtà italiana*. Milano: Franco Angeli, 2016.

MICCIARELLI, GIUSEPPE. "L'uso civico e la rete dei beni comuni emergenti." In *15° Rapporto Diritti Globali. Apocalisse umanitaria. 2017*, a cura di Associazione Società INformazione. Roma: Ediesse, 2017.

MILITANT A/ASSALTI FRONTALI. *Conquista il tuo quartiere e conquisterai il mondo. La mia vita con il rap*. Firenze: Goodfellas, 2018.

MOINI, GIULIO. *Neoliberalismo*. Milano: Mondadori, 2020.

MORO, GIOVANNI. *Cittadinanza*. Milano: Mondadori, 2020.

OLCUIRE, SERENA. "Sex Zoned! Geografie del sex work e corpi resistenti al governo dello spazio pubblico." Tesi di dottorato, Sapienza Università di Roma, 2019.

REVELLI, MARCO. *La politica perduta*. Torino: Einaudi, 2003.

REVELLI, MARCO. *Finale di partito*. Torino: Einaudi, 2013.

SAIJA, LAURA. "Proactive conservancy in a contested milieu: from social mobilisation to community-led resource management in the Simeto Valley." *Journal of Environmental Planning and Management* 57, no. 1 (2014): 27–49.

URBAN@IT, CENTRO NAZIONALE DI STUDI PER LE POLITICHE URBANE. *Settimo Rapporto sulle città. Chi possiede la città? Proprietà, poteri, politiche*. Bologna: il Mulino, 2022.

Self-produced Territorial Democracy

Carlo Cellamare

KEYWORDS

urban democracy; self-organization; urban practices; urban policies; co-production

ABSTRACT

Contemporary cities are dealing with practices and processes that mark not only a radical physical transformation, but also a profound anthropological, cultural, and political transformation of living. In this sense, we are witnessing some transformations in government and political life that are strictly connected to the affirmation of the neoliberal model of development.

On the other hand, we are witnessing a progressive development not only of active citizenship, but of forms of mutualism and self-organization. In some cases, they are dictated by the need to respond to social needs and aspirations for a better quality of urban life, which are not answered by the appointed subjects. In others, they are the expression of the effort to build alternative models of development and collective life, becoming nowadays the place where to produce political culture. It is interesting to notice the recent evolution both towards structured and supra-local cooperative and mutualism networks, and towards collaborative forms of self-management in some neighborhoods. Interesting possibilities for innovation also seem to emerge for politics, including collaborative forms that envisage the constitution of substantive informal democracy, a sort of self-produced territorial democracy.

The contribution intends to discuss the complex of these problems, referring above all to experiences in the Roman context and critically evaluating the possible effective conditions for the development of forms of self-produced territorial democracy.

Carlo Cellamare

Sapienza Università di Roma

carlo.cellamare@uniroma1.it

Docente di urbanistica, Sapienza Università di Roma, direttore Laboratorio di Studi Urbani "Territori dell'abitare" e rivista Tracce Urbane, referente curriculum Tecnica Urbanistica del Dottorato in Ingegneria dell'Architettura e dell'Urbanistica. Tra le pubblicazioni: *Città fai-da-te* (2019), *Abitare le periferie* (2020).

Professor in town planning, Sapienza University of Rome, director of the Urban Studies Laboratory "Territori dell'abitare" and Tracce Urbane journal, referent for the Urban Planning Curriculum of the PhD in Architectural and Urban Planning Engineering. Among the publications: Città fai-da-te (2019), Abitare le periferie (2020).